

## **Stefan Zweig e l'Italia inizio anni trenta. Amici, traduttori e una lettera al Duce.**

*Renate Lunzer*

Un'opera di ricerca approfondita su Stefan Zweig e l'Italia purtroppo finora non c'è, esistono comunque numerosi saggi e articoli che illustrano aspetti particolari dello stretto legame che vincolò il poeta viennese al Paese dove era nata e cresciuta sua madre Ida, figlia del banchiere Brettauer, stabilitosi ad Ancona. Non ci sono dubbi che Zweig parlasse discretamente l'italiano; lo scriveva anche con una certa disinvoltura, seppure intriso di errori grammaticali e molti gallicismi. Bisogna consentire con Fausto de Michele che nel suo saggio su Zweig traduttore di Pirandello parla di una conoscenza dell'italiano "non tanto scolastica e una frequentazione probabilmente più familiare".<sup>1</sup> Che lo scrittore viennese non fosse sicurissimo della sua competenza nella lingua del Belpaese lo dimostra chiaramente il fatto che egli avesse commissionato a qualche altro traduttore una versione "parallela" del pirandelliano *Non si sa come* che in un secondo momento incrociò con la sua propria. Il rapporto Zweig – Pirandello si limitò al reciproco apprezzamento di due letterati famosi, ma ricostruire la rete di amicizie più intime che legava Zweig a scrittori, artisti e intellettuali italiani sarebbe assai augurabile per poter cogliere momenti della sua biografia rimasti piuttosto in ombra.

Sembra che la prima amicizia italiana importante sia quella con la proto-femminista e generosa musa di tanti, Sibilla Aleramo,<sup>2</sup> conosciuta nel 1907. Pochi mesi dopo egli le mandò un suo lusinghiero articolo su *Una donna* uscito sul prestigioso quotidiano "Neue Freie Presse" (21.6.1908) di Vienna; in questo testo, a parte l'approvazione al romanzo provocatorio, intimista e insieme

---

<sup>1</sup> *Non si sa come. Man weiß nicht wie.* Stefan Zweig traduce Luigi Pirandello, a cura di F. De Michele, Roma, Biblioteca Aretina, 2012, p.35

<sup>2</sup> Pare che neanche Zweig potesse resistere al fascino della donna che gli fece esclamare: «Chi non ha veduto Sibilla Aleramo a Roma in quel primo decennio del Novecento, non ha veduto nulla». (Così ci riferisce almeno la Aleramo stessa in *Dal mio diario. 1940-1944* in data 27.3.1942).

universale della Aleramo, Zweig mostra di apprezzare nella letteratura italiana recente soprattutto opere di respiro europeo che trattano tematiche universali (industrializzazione, questione femminile) e non restano chiusi nei limiti del nazionale (o addirittura della propaganda nazionalista come nel caso di D'Annunzio). Altri incontri tra Zweig e la Aleramo seguono e nel 1945 Sibilla piangerà il suicidio dell'infelice amico, gentiluomo del suo "mondo di ieri", "un'epoca che dava alla parola *civiltà* un senso di cosa raggiunta e intangibile".<sup>3</sup>

L'intera opera del filantropo idealista viennese, i saggi biografici e le grandi *biographies romancées*, i contributi del pubblicista internazionale e le numerose conferenze dell'instancabile viaggiatore Zweig miravano allo stesso scopo: far sentire ai popoli europei la loro vicinanza e comunione nella sfera della cultura. Così negli anni venti si fece promotore (per la casa editrice "Insel" di Lipsia diretta dal fedele amico Kippenberg) di un ardito progetto *Bibliotheca mundi* che consisteva nella pubblicazione delle opere migliori delle singole letterature nazionali in lingua originale. Fu invitato a stendere l'introduzione all'edizione di Dante nientemeno che Benedetto Croce e questa collaborazione segnò l'inizio di una preziosa amicizia tra Zweig e il filosofo. Nel *Mondo di ieri* l'autore ci ha lasciato una splendida descrizione dell'isolamento "ermetico" di Croce, incontrato nel 1930 nella sua "cittadella" napoletana, dietro il vallo dei suoi libri, un uomo solo in una città abitata da milioni, "qualcosa di fantastico e di grandioso"<sup>4</sup>. L'umanesimo tollerante di Zweig si manifesta nel suo atteggiamento nei confronti di un altro gigante della cultura italiana, Gabriele D'Annunzio, che però egli non conobbe personalmente. Zweig rifiuta ovviamente l'interventismo nazionalista dell'"immaginifico" vedendo in lui il prototipo aborrito del poeta al servizio della politica, ma quando questi – l'Italia appena entrata in guerra – diventa oggetto di una campagna diffamatoria da parte "della plebe intellettuale" (la definizione è di Zweig) ne prende le difese

---

<sup>3</sup>Aleramo, *Il mondo di ieri* (1945), in ead., *Gioie d'occasione*, Milano, Mondadori, 1954; *L'addio di Zweig*, in "La Nuova Antologia", 22.7.1945.

<sup>4</sup>*Il mondo di ieri*, in *Opere scelte*, a cura di L.Mazzucchetti, vol. II, Milano, Mondadori, 1961, pp. 877-878.

contro gli “imbrattacarte” richiamandosi al di lui genio poetico. Anni dopo, quando il vate vive già da tempo quasi prigioniero a Gardone, Zweig pone l’accento sul tragicomico declino del personaggio:

Mussolini gli ha concesso due milioni di Lire all’anno a condizione che tenga la bocca chiusa [...] e si faccia vedere al suo fianco. E D’Annunzio ha accettato e ha trasformato l’antica villa dei Thode in un monumento assurdo. Il poveraccio – perché non è caduto in guerra, invece di sopravvivere a se stesso come mummia della propria vanità!<sup>5</sup>

Sembra comunque che il D’Annunzio politicante abbia infine pesato troppo sul D’Annunzio poeta, perché Zweig non lo menziona affatto, quando nel *Mondo di ieri* commemora la grande stagione del simbolismo facendo stranamente il nome di Pascoli come rappresentante italiano di questa corrente poetica.<sup>6</sup>

Rapporti di cordiale reciproca stima intercorrevano tra Zweig e Corrado Alvaro che sentiva una forte affinità verso i valori rappresentati dal viennese (modernità e dimensione universale della scrittura). Uno degli amici italiani più stretti era invece Giuseppe Antonio Borgese, germanista, scrittore, critico letterario, antifascista militante, fuoruscito, genero di Thomas Mann e infine promotore di un utopistico progetto di costituzione del “Comitato per formulare una Costituzione mondiale”. La sua maggior prova narrativa, il romanzo *Rubè*, la tragica storia di un reduce nel primo dopoguerra, amaramente disilluso nelle sue speranze prebelliche e smarrito nella grave crisi della società contemporanea, lacerato dalla nevrosi e inaridito da una continua e ossessiva introspezione, fu ammirato non solo da Zweig. Borgese che si rifiutò di prestare il giuramento richiesto dal regime fascista ai professori universitari nel 1931 – ci avviciniamo finalmente al periodo accennato nel titolo - lasciò l’Italia per gli Stati Uniti, dove rimase fino al 1949.

Ma prima della sua partenza Borgese ebbe ancora modo di presentare all’amico Zweig, in occasione di un incontro a tre nella capitale austriaca, un personaggio che si sarebbe rivelato – insieme alla valente germanista Lavinia

---

<sup>5</sup> Romain Rolland/Stefan Zweig, *Briefwechsel 1910-1940*, II, Rütten & Loening, Berlin, 1987, p. 478.

<sup>6</sup> *Il mondo di ieri* cit., p. 757.

Mazzucchetti – il suo congeniale mediatore e traduttore in Italia. Enrico Rocca, un goriziano bilingue trapiantatosi a Roma nell'immediato dopoguerra, legato alle avanguardie politicizzate e attratto, inizialmente, dal programma mussoliniano, ma presto deluso e nauseato dall'involuzione del fascismo sansepolcrista, aveva rinunciato al giornalismo politico e ripiegato su una ricca e poliedrica attività di critico letterario e teatrale. Conoscitore e ammiratore precoce della narrativa e saggistica di Zweig egli tradusse nel 1930 *Amok*, la prima novella dello scrittore viennese che vedeva la luce in italiano. Seguirono molti saggi su e altre traduzioni di Zweig<sup>7</sup> (tutte per la collana "Narratori nordici" di Sperling & Kupfer, diretta da Lavinia Mazzucchetti) che ispirarono a inni di lode perfino critici severi come Silvio Benco e garantirono anche in Italia la fortuna di Zweig, che era in quel periodo già uno degli autori più tradotti su scala mondiale. Dal canto suo, Zweig tentava di mettere Rocca in contatto con giornali e riviste tedesche – al numero speciale *Italien* della rivista "Literarische Welt" del febbraio 1931 curato da Rocca contribuì il fior fiore degli intellettuali italiani – ed accompagnava con consigli pratici la stesura della *Storia della letteratura tedesca* di Rocca,<sup>8</sup> libro innovativo, uscito poi postumo nel 1950. Il premuroso interessamento di Zweig per Rocca è solo un esempio della cosiddetta "opera invisibile" di Zweig, ossia del continuo impegnarsi di questo nobile personaggio per colleghi meno fortunati e giovani talenti ovunque li incontrasse. Così nel 1930 egli non esitò di raccomandare al suo traduttore italiano il nuovo romanzo *Hiob* del giovane Joseph Roth che aveva appena conosciuto di persona. E difatti Enrico Rocca si sarebbe impegnato a far conoscere Roth in Italia, dedicandogli tra l'altro una parte molto sostanziosa, bella e sentita nella sua storia della letteratura tedesca che costituisce un importante presupposto per il famoso saggio di Magris sul *Mito absburgico*.<sup>9</sup>

---

<sup>7</sup> *Tre poeti della propria vita. Casanova, Stendhal, Tolstoj*, Milano 1930; *Tre maestri. Balzac, Dickens, Dostoyewski*, Milano 1945; ora in S. Zweig, *Opere scelte* cit., vol I., pp.319-443 e pp.23-67.

<sup>8</sup> *Storia della letteratura tedesca dal 1870 al 1933*, Firenze, Sansoni, 1950.

<sup>9</sup> Claudio Magris, *Il mito absburgico nella letteratura austriaca moderna*, Torino, Einaudi, 1963.

Le lettere di Zweig a Rocca della seconda metà del 1931 sono piene di preoccupazioni per la crisi politica ed economica che stava minacciando non solo la Germania. Dalla sua crisi personale scoppiata all'avvicinarsi del suo cinquantesimo compleanno lo scrittore fu strappato invece da un invito al Convegno di Cultura nel quadro della IV Fiera Internazionale del Libro a Firenze. Rocca, che vi si fece inviare dal suo giornale, "Il Lavoro fascista", riferì ai suoi lettori:

Malgrado il tempo si mantenga inclemente ...sui dolci colli di Settignano... Stefan Zweig, lo scrittore austriaco che gli italiani amano ormai ...come uno scrittore nostro, è felice: come sempre quando è in Italia... Ed è felice Stefan Zweig anche perché ha parlato ...ascoltatissimo e applaudito nella sontuosa sala del Duecento ...in lingua italiana.<sup>10</sup>

L'argomento della relazione, *L'Unità spirituale dell'Europa*<sup>11</sup>, aumentò di certo la persuasiva eloquenza dell'oratore che qui si trovava nel proprio elemento. Lusingato dal successo Zweig descrisse in una lettera alla moglie

[...] la divina sala della Signoria...piena fino a scoppiare...solamente italiani, e che donne favolose – grand événement artistique, ho dovuto poi firmare circa duecento libri e rifiutare gli inviti del podestà e di ogni possibile e immaginabile marchesa e principessa. Il tutto ha avuto un incredibile cachet e non riesco a immaginarmi che possa essere superato in un qualsiasi altro posto del mondo ...l'esperienza più grandiosa della mia senescente esistenza.<sup>12</sup>

La generosa accoglienza fattagli dai fiorentini si ripercosse anche in certe sue dichiarazioni, insolitamente ottimistiche, sulla missione morale dello scrittore. In un'intervista rilasciata a Enrico Rocca, documento interessantissimo anche per i giudizi di Zweig sulla letteratura italiana, egli si spinse in maniera inusitata fino a formulare il concetto dello "scrittore redentore": "Dobbiamo guardarci dal tollerare in silenzio qualunque cosa ingiusta accada nel mondo senza aver per lo meno tentato d'intervenire".<sup>13</sup> Possiamo senz'altro riallacciare queste parole ai

---

<sup>10</sup> *Colloquio con Stefan Zweig*, in „Il Lavoro Fascista“, 8.5.1932.

<sup>11</sup> Versione tedesca: *Der europäische Gedanke in seiner historischen Entwicklung*.

<sup>12</sup> Friderike Zweig – Stefan Zweig, *Unrast der Liebe. Ihr Leben und ihre Zeit im Spiegel ihres Briefwechsels*, Frankfurt/M, Fischer, 1984, p. 179.

<sup>13</sup> Enrico Rocca, *Colloquio con Stefan Zweig*, in „Il Lavoro Fascista“, 8. 5. 1932.

suoi tentativi di tastare il terreno fiorentino nella faccenda del medico Giuseppe Germani. Questi, nato poverissimo e mantenuto agli studi da Giacomo Matteotti, aveva fatto parte di quei sei coraggiosi che osarono portare a spalla la bara del socialista assassinato per le strade di Roma. Poco dopo fu costretto ad andare in esilio. Rientrato in Italia venne arrestato mentre tentava di portare fuori dal Paese i figli di Matteotti (così Zweig nel *Mondo di ieri*<sup>14</sup>) o la madre Velia, vedova Matteotti (così Dario Ferialo in un articolo del 10 giugno 2006 sul *Corriere della Sera*). Dal procuratore venne però addossata a Germani una diversa, falsa e più pesante accusa - complotto per attentare alla vita del Duce - spiegata da Zweig, sempre nel *Mondo di ieri*<sup>15</sup>, con un' ipotesi del tutto plausibile: sarebbe stato imbarazzante per il regime che si parlasse ancora di Matteotti. In ogni caso, Germani fu condannato a dieci anni di reclusione. Sua moglie, la poetessa austro-triestina Else Krückel, chiese aiuto a Zweig, il quale approfittò del soggiorno a Firenze per tentare di salvare il medico, incontrando solo imbarazzo e rifiuti. Sollecitato con insistenza dalla moglie del detenuto, lo scrittore, verso la fine del 1932, si decise "all'estremo": scrisse cioè una lettera a Mussolini, che gli era noto come uno dei suoi primi e più affezionati lettori, pregandolo di commutare la carcerazione nel confino. La reazione di Mussolini superò ogni aspettativa: dopo non molto tempo Zweig apprese dall'ambasciata italiana a Vienna che "Sua Eccellenza" aveva aderito al suo desiderio, e in effetti il condannato ebbe poi persino la grazia completa. Il 14 gennaio del 1933 Zweig avvisò in sordina Rocca del felice esito della manovra a favore di Germani:

Ho la sensazione di avere dei buoni amici laggiù e me ne viene molta cordialità. Recentemente, quando mi sono rivolto (per un motivo privato) all'autorità massima con una richiesta, ne ricevetti in maniera assai benevola l'assicurazione che il mio desiderio sarebbe stato presto soddisfatto, e del resto ricevo anche da ambienti letterari spesso il segno che i miei libri hanno trovato una specie di diritto di patria spirituale.<sup>16</sup>

---

<sup>14</sup> Cit., p. 878.

<sup>15</sup> Ibidem.

<sup>16</sup> Citato in Renate Lunzer, „*Che tempi ci siamo scelti!*“. Lettere inedite di Stefan Zweig a Enrico Rocca (1930-1938), in „Cultura tedesca“, n. 6, dic. 1996, p. 175.

Con l'amico Romain Rolland, invece, che lo aveva più volte dissuaso da un intervento diretto presso il Duce, manifestò la sua gioia il 17 gennaio:

Ho ottenuto il più grande successo letterario della mia vita, più del premio Nobel: ho salvato il dottor Germani. *Sono completamente felice.*<sup>17</sup>

L'intransigenza morale di Rolland che si esprime sprezzantemente su "quel brav'uomo" di Germani ("Ma per quale dannazione doveva mettersi anche a far politica!" A Zweig, 20 febbraio 1932) sta in aperto contrasto con l'umanitarismo di Zweig che segue nessuna rigida norma precostituita, ma solo l'imperativo della coscienza ("Ho fatto proprio il destino di Germani per pietà verso sua moglie e sono andato dritto allo scopo rivolgendomi all'unico uomo che lo poteva aiutare". A Rolland, 18 dicembre 1932). Rolland smorzò immediatamente l'euforia di Zweig sull'esito del suo intervento presso "l'aguzzino di Matteotti e Amendola": "Già, Mussolini è un volpone! Ma non si lasci ingannare, La prego! La Sua ammirazione per lui è assolutamente fuori luogo" (19 gennaio 1933). Zweig reagì subito (20 gennaio 1933) con grande sincerità:

No, amico mio, non dimentico per niente quel che Mussolini ha perpetrato. Ma ero talmente felice che (mi disprezzi pure!) l'avrei voluto abbracciare, quando ricevetti la buona notizia. Certo, non ci manca la fantasia a noi artisti! Ma ogniqualvolta si *vedono* delle sofferenze, quando si è stati vicini, come me, a quella donna distrutta, sull'orlo della follia, il sentimento supera ogni immaginativa. Solo Lei può sapere quanto mi è costata quella lettera [...]. Ma ho messo da parte le mie convinzioni (una sostanza meravigliosa, lo so, ma lontana dall'essere viva come una creatura vera e propria) e ho osato tentare. Comunque, il pensiero che quell'uomo adesso respira l'aria libera m'importa mille volte più di tutto i miei scrupoli.<sup>18</sup>

Subito dopo il convegno fiorentino di cui sopra, Zweig ricevette – onore ancora più grande - un invito personale di Marconi al secondo convegno Volta della Reale Accademia d'Italia che aveva per tema "L'Europa". Per quell'occasione

---

<sup>17</sup> *Lettera a Rolland*, Salisburgo, 17.1.1933, in Romain Rolland/Stefan Zweig, *Briefwechsel 1910-1940* cit., p. 487. (Traduzione di chi scrive).

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 490. (Traduzione di chi scrive).

Zweig scrisse il saggio *Die moralische Entgiftung Europas*<sup>19</sup> proponendovi una serie di “istanze superiori” – una sua vecchia idea! – per aumentare la fiducia degli europei in se stessi; preferì tuttavia non apparire in persona a Roma, forse perché tra gli invitati spiccavano anche i nomi di personalità politiche come il nazista Hermann Göring. Benché l’invito di Zweig a questo secondo convegno avesse già suscitato degli attacchi da parte della stampa fascista, gli venne chiesto anche nel 1934 di partecipare al quarto convegno Volta sul Teatro. Durante la preparazione del convegno, proprio la Presidenza del Convegno, nella persona di Luigi Pirandello, si era rivolta direttamente al capo del governo, Benito Mussolini, per avere il consenso a formalizzare l’invito. Permesso evidentemente accordato dal duce. Ma lo scrittore non prese parte nemmeno a questo convegno: le tristi vicende politiche dell’Austria ed i provvedimenti del regime nazista in Germania contro gli ebrei e contro gli artisti ebrei lo stavano minacciando e colpendo sempre di più e così dopo la guerra civile austriaca del febbraio 1934 egli lasciò precipitosamente il suo domicilio salisburghese e andò in una specie di semi-esilio a Londra.

Da parte di qualche studioso a Zweig è stato fatto il rimprovero di aver provato “una grande e acritica simpatia per l’Italia e il duce”<sup>20</sup>. Ora, proprio le tante lettere all’intransigente Romain Rolland smentiscono largamente siffatti sospetti, in quanto rivelano che anche l’iniziale apprezzamento di Zweig per le capacità politiche di Mussolini fosse sempre accompagnato da un “ma” limitativo. Ad ogni modo, l’atteggiamento politico dello scrittore in quegli anni sarebbe ancora da indagare bene sullo sfondo delle aspettative sollecitate dal Patto d’amicizia austriaco-italiano stipulato nel 1930. Comunque, il fatto stesso che nell’Italia fascista gli si presentassero occasioni prestigiose di trattare temi europeisti potrebbe, insieme all’atto di grazia del dittatore per un avversario

---

<sup>19</sup> Una versione elaborata di questo saggio fu pubblicata sotto il titolo *Der geistige Aufbau der neuen Generation* il 20. 11.1932 sul quotidiano Neue Freie Presse di Vienna.

<sup>20</sup> Klaus Zelewitz, *Stefan Zweig, Schriftsteller*, Salzburg 1984, p. 279.

politico, il dottor Germani, aver suscitato in lui certe speranze di trovare in quel paese un contrappeso alla catastrofica situazione politica in Germania.

Con l'inarrestabile ascesa di Hitler al potere le lettere di Zweig all'amico traduttore Rocca si offuscano sempre di più, mentre i rapporti personali dei corrispondenti diventano sempre più cordiali. Nel gennaio del 1933 Hitler fu nominato Cancelliere del Reich. In una lettera non datata da Cadenabbia Zweig annunciò all'amico l'incombente rogo dei libri:

I miei libri, come tutti i prodotti "estranei al popolo" a metà maggio saranno solennemente bruciati in tutte le università della Germania (anche Heinrich Heine mi farà compagnia). [...] Ma, caro mio, non dovrei lamentarmi troppo, ho già fatto il mio lavoro, ho avuto successo, ma gli altri! I giovani! Gli esordienti! La campagna antisemita viene attuata con una sistematicità tedesca che non ha riscontro nella storia [...].<sup>21</sup>

Nel 1938 anche l'Italia promulga le leggi razziali che sconvolgono la vita professionale e familiare di Rocca. Il dialogo tra i due si interrompe con una vaga promessa dell'emigrante Zweig di sostenere un altrettanto vago progetto dell'emigrazione in America di Rocca. Il destino successivo dei due uomini, ad onta di tutte le differenze esterne, dimostra essenzialmente analogie angosciose: è la storia della perdita progressiva dell'identità, del ridursi progressivo dei loro spazi, la storia di una claustrofobia mortale. Zweig, uomo sradicato che piange l'Europa, la sua "sacra terra natale" calpestata dagli stivali dei nazisti, approda nel 1941 nella cittadina brasiliana di Petropolis, dove si suicida nel febbraio del 1942. Rocca rimane in Italia. La notizia del suicidio lo colpisce "secca come una revolverata"<sup>22</sup>; scrive un necrologio che per intelligenza analitica e generosa compassione eccelle su tante considerazioni pseudo-psichiatriche sul caso Zweig uscite dalla penna sia di colleghi scrittori che di critici letterari.<sup>23</sup> L'ultimo

---

<sup>21</sup> Citato in Lunzer, „*Che tempi ci siamo scelti!*“ cit. p. 178.

<sup>22</sup> Rocca, *La distanza dai fatti*, a cura di A. Spaini, Milano, Giordano, 1964, p. 238. Nuova ed. dal titolo cambiato *Diario degli anni bui*, a cura di S. Raffaelli, saggio introduttivo di M. Isnenghi, Udine, Gaspari, 2005.

<sup>23</sup> "Morte di Stefan Zweig", in Rocca, *Storia della letteratura tedesca* cit., pp. 298-304.

servizio che Rocca presta all'odiosamata Italia, che lo ha umiliato ed emarginato, è il suo commento politico quotidiano *Un italiano vi parlerà* a Radio Napoli retta ormai dal "Psychological Warfare Branch" degli americani, tra maggio e luglio 1944. Il suo compito è risollevare il morale dei connazionali al di qua e al di là del fronte che scinde il paese in due. Lo svolge con passione e con la competenza interculturale dell'uomo di frontiera, "tanto vicino ai tedeschi da conoscerli meglio di come essi stessi si potessero conoscere, ma non ha più la forza di aspettare la riscossa finale. Si toglie la vita il 20 luglio 1944, lo stesso giorno in cui un angelo custode malvagio risparmia quella del *Führer* Adolf Hitler che ha portato l'Europa al disastro.